

Il sottosegretario Tognon risponde alle critiche

«Caro Marotta mi aiuti Finanzierò il suo istituto ma voglio far crescere la ricerca in tutto il Sud»

Il nome di Gerardo Marotta ritorna nel discorso con insistenza ossessiva. Più che di un contenzioso burocratico-amministrativo, sia pure aspro, c'è sentore di questione personale. Il sottosegretario con delega per la ricerca scientifica Beppe Tognon esce allo scoperto, dopo il diluvio di critiche sul ritardo nei finanziamenti all'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli, che in Marotta ha il suo presidente, e ad altri enti culturali del Meridione. Spiega il suo punto di vista ed assicura che tutto è a posto: i fondi che hanno dato vita alla polemica sono in arrivo; anzi, tra un po' ne arriveranno molti di più di quanto ne assicurino oggi le obsolete delibere del Cipe. E disegna un futuro dai colori smaglianti per il migliore dei Sud possibili, un tripudio di associazioni ed organismi tutti in marcia verso le vette del Sapere, sollecitamente guidati e riforniti dalla burocrazia statale. Con l'Istituto di studi filosofici finalmente in riga insieme agli altri, senza più le ubbie del passato che lo hanno reso noto a studiosi e pensatori di tutto il mondo, che lo apprezzano e frequentano, oltre che ai premi Nobel che ne compongono il consiglio scientifico.

Sottosegretario Tognon, l'Istituto italiano per gli studi filosofici reclama dallo Stato dei soldi che gli sono dovuti in base ad una delibera del Cipe.

«Già, e Marotta con i suoi collaboratori ha diffuso la voce che lo si stava vessando, scatenando sui giornali una serie di giusti commenti anche da parte di miei amici e addirittura di miei maestri».

Be', è compito dei giornali registrare storture, disfunzioni, problemi. Ma non allontaniamoci dal tema: i soldi...

«I soldi sono stati mandati. L'anticipo di due miliardi e mezzo, come mi ero impegnato».

A Napoli però non ne sanno nulla.

«Non è possibile. La comunicazione ufficiale è stata inoltrata venerdì (il 1° agosto, ndr)».

Cisarà stato un disguido.

«No, ecco, ecco; non venerdì, il mandato è di lunedì (il 4 agosto, ndr)».

Intanto l'Istituto non ha potuto pagare gli stipendi di luglio.

«A essere sincero, credo che le difficoltà in cui Marotta dichiara di dibattersi siano davvero minime. Lo scorso anno i 5 miliardi del Cipe gli sono arrivati in ottobre, cioè dopo il periodo estivo. La verità è che siccome Marotta non si è visto approvato immediatamente un piano triennale di 25 miliardi per tremilatrecento borse di studio (elaborato con le università napoletane, il Comune e la Provincia di Napoli, ndr), e non accetta che siano cambiate le procedure di spesa, ha creduto bene di dichiararsi vessato e dare vita a tutta una campagna».

È inoppugnabile, però, che per l'attività di un organismo di livello internazionale come l'Istituto ci vogliono svariati miliardi.

«E nessuno vuole negarglieli. Anzi, ci riprogettiamo di garantire anche a Marotta un flusso di finanziamento che possa superare i 5 miliardi a cui ci vincolava la vecchia delibera. Ma bisogna tener presente che nel Sud ci sono alcune altre istituzioni, in Sicilia, Puglia, Sardegna, che chiedono di essere aiutate. Per questo, ci siamo trovati nella necessità di recuperare delle risorse maggiori rispetto ai 23 miliardi che la delibera Cipe del '94 prevedeva per quelle cinque istituzioni scientifiche che si sono lamentate. E di inserire la nostra azione in un piano generale».

E come avete fatto?

«Da quest'anno abbiamo proceduto a riorganizzare la gestione delle risorse del ministero e del Cipe, e tutte le spese che prima insistevano su varie delibere le abbiamo riaccomodate in un unico capitolo di competenza. Il Cipe, per una serie di impegni già presi, ha detto: per certe opere, questi sono i soldi che vi diamo. Per un totale di circa 300 miliardi. Questo consentirà al ministero di distribuire le risorse con maggior flessibilità, anche elevando i finanziamenti in accordo a nuove esigenze o di nuovi progetti. Il quadro, in poche parole, è questo: mantenere l'impegno assunto nelle varie delibere, ma programmare in maniera

più flessibile l'entità delle somme da distribuire».

Ma con gli istituti napoletani sembra l'abbiate presa un po' alla leggera.

«Non è vero. Perché abbiamo colto l'occasione per recuperare delle risorse, individuando quelle spese di cui non c'era più bisogno per avviare un piano straordinario di sostegno alle istituzioni scientifiche meridionali, che prevede un'erogazione per 40, 60 miliardi. A settembre ci sarà il bando. Altro che concessione, come è stato scritto».

E quale sarà, allora, il rapporto tra ministero ed istituti culturali?

«Va detto questo: Tognon vuole solo aiutarli, non fare concessioni. Ma questo nel quadro complessiva della politica per la cultura nel Mezzogiorno. Del resto, noi non abbiamo ereditato dal Cipe un impegno a pagare a pie' di lista. Mi interessa avere un confronto e ragionare sull'uso di questi soldi».

C'è il rischio di una burocratizzazione letale, di un controllo assillante.

«Sgombriamo il campo dagli equivoci. Nessuno s'è mai sognato di parlare di controlli di tipo contabile. Va salvaguardata l'autonomia di proposta delle varie istituzioni. Ma ricordiamoci che queste sono istituzioni finanziate totalmente a carico dello Stato; non possono pensare di presentare il conto solo a consuntivo, devono anche aiutarci a programmare. Ecco, io punto al raccordo tra previsioni di spesa e possibilità di finanziamento da parte del governo. L'obiettivo è di aumentare il numero delle istituzioni da sostenere ed affidare a ciascuna una missione specifica».

Tenendo presente che tra Nord e Sud c'è un divario spaventoso nei finanziamenti per la ricerca.

«Su cui in questi giorni sono state scritte parecchie inesattezze. Nei confronti bisognerebbe considerare che il finanziamento alla ricerca ha dalla sua parte il tessuto imprenditoriale, le imprese. La quota pubblica di finanziamento alla ricerca - tenuto conto della popolazione, del Pil, della presenza delle istituzioni - è uniformemente distribuita tra Nord e Sud. Ma il Sud manca di strutture industriali e quindi beneficia in misura scarsa della legge 46, gli incentivi alla ricerca industriale. Ora il governo sta tentando di recuperare risorse aggiuntive per potenziare l'infrastrutturazione scientifica e di ricerca del Sud. Già il Cipe ha attribuito l'estate scorsa a questo ministero 500 miliardi per la ricerca nel Sud che saranno attribuiti entro l'anno, sempre con procedura di bando per cui già ci sono richieste di finanziamento per parecchie migliaia di miliardi. Alla fine di agosto, il Cipe potrà integrare questi 500 miliardi con altrettanti o poco meno; avremo così ottenuto il risultato di investire al Sud, nell'arco di diciotto mesi, circa 1000 miliardi. Di risorse aggiuntive».

Uno scenario da fiaba.

«Realista. Nella consapevolezza che il Sud non è solo un potenziale consumatore di soldi per la ricerca, ma soprattutto un potenziale volante per tutta la ricerca nazionale. Ma per arrivare, nessuno può procedere per conto suo. E non si possono fare confusioni, ad esempio tra la ricerca universitaria e quella dell'Istituto. Marotta è stato un disseminatore della cultura filosofica, una figura unica in tutta Europa. Gli va riconosciuto. Ma l'attività dell'Istituto, che è di formazione e diffusione della cultura umanistica, non va confusa con quelle che sono altre attività di formazione scientifica o di ricerca in senso stretto. Quello che gli chiedo è la disponibilità non solo a chiedere, ma anche a programmare insieme alle autorità competenti nel quadro delle compatibilità generali».

Ma, per spiegarglielo, forse avrebbe anche potuto riceverlo...

«Non ho mai ricevuto una richiesta formale. Ho soltanto ricevuto, qualche giorno fa, una lunga lettera di rimproveri del direttore dell'Istituto (Giovanni Pugliese Carratelli, ndr)».

Eppure Marotta ha detto proprio così: non sono stato ricevuto.

«Forse lo avrà chiesto al ministro Berlinguer».

Giuliano Capecelatro

il libro del giovane sociologo ritrae la cultura di una generazione affascinata dal caos e dalla realtà virtuale

Blask: «Ecco i giovani seguaci di Q» Ma non somigliano tanto agli yuppies?»

Cultivano il culto del male, hanno un'etica del divertimento fine a se stesso e odiano ogni forma del senso di responsabilità: sono i nuovi sociopatici. È un modello giovanile, da cui è esclusa la gioventù marginalizzata, mutuato da cinema, musica e tv.



Spock, il vulcaniano della serie televisiva «Star Trek»

Stando a quanto emerge da «Q come caos» di Falko Blask, sociologo e studioso di Scienze della comunicazione, ogni nostra residua velleità come educatori delle nuove generazioni dovrebbe essere abbandonata. Infatti, l'ethos della generazione del «fattore Q» è del tutto incomprensibile a partire da paradigmi interpretativi tradizionali. Vano è quindi continuare ad affannarsi: l'insondabilità della cultura giovanile della seconda metà degli anni Novanta deriva da una serie di elementi ignoti agli studiosi. Tra techno-party delle comunità rave, dischi di band underground, e nuove droghe (Ecstasy, guaraná, psicocibe), la corsa al supermarket dell'identità giovanile si consuma nell'ignoto «fattore Q», cioè un qualcosa che si determina a partire dal principio del caos.

Tra gli idoli dei sociopatici (quella categoria umana cui è assegnato il compito di dettare le nuove regole del gioco della vita) Falko Blask parla di «Q» (dalla serie televisiva Star Trek): folle ed egocentrico pazzo di livello cosmico, onnipotente e fantasioso; rappresenta l'ideale incarnazione della canaglia priva di scrupoli ma benevola, al di là del bene e del male. Prevalenza di pulsioni sociopatiche, culto del male, predilezione per il caos, etica del divertimento fine a se stesso, mancanza di responsabilità individuale e sociale, frivolezza comportamentale vissuta sull'ottovolante dei sentimenti costituiscono alcuni dei tratti fondamentali della generazione affetta dal «fattore Q». Ma prima di domandarsi se questo quadro corrisponda effettivamente alla realtà, non è possibile ignorare l'atteggiamento compiacente espresso in genere dal giovane sociologo. Né

consegue una certa frivolezza argomentativa, un certo insistere sulle frasi ad effetto che, considerando la delicatezza dei temi in questione, sarebbe stato preferibile non incontrare. Non che il libro difetti di analisi anche acute, ma l'impressione di un coinvolgimento personale nel «fattore Q» da parte dell'autore è troppo forte per essere taciuta. L'emotività prevale nettamente sull'oggettività scientifica del discorso.

E dire che, qua e là, emergono pietanze difficilmente digeribili per il loro sapore decisamente reazionario. Qualche esempio: «conoscono la differenza fra bene e male, e se ne fregano»; l'orizzonte del «fattore Q» è definito «la linfa vitale dell'egoismo assoluto»; il solo interesse del sociopatico: «eccitare o fare impazzire gli altri». La sensazione di essere in presenza di un continuo scambio tra virtuale e reale è data dal fatto che al «fattore Q» appartengono in senso stretto non soltanto quei soggetti che di diritto vi rientrano da un

punto di vista anagrafico, ma qualsiasi soggetto che aderisca ad una filosofia della vita al cui fondamento riscontriamo un'etica dell'incoscienza. Salvo poi rilevare che nel libro è del tutto assente un discorso che coinvolga i ceti marginalizzati e, pertanto, si rafforza l'impressione di un modello giovanile mutuato da una serie di esperienze «virtuali» (televisioni, cinematografiche, musicali e letterarie) molto di tendenza e, in fondo, molto privilegiate. Non vorremmo sbagliare, ma questi giovani,

che hanno abbattuto il principio di solidarietà e hanno fatto del proprio ego Dio, ricordano molto da vicino gli yuppies degli anni 80.

D'altra parte è lo stesso Falko Blask a condurci su questi sentieri, anche se ritiene che gli yuppies non riuscivano ancora ad incarnare pienamente l'ideale dell'autentico sociopatico, vale a dire una filosofia della vita concepita al di là del bene e del male. Come non preoccuparci dei dati che emergono da «Q come caos»? Totalitarismo comportamentale e onnipotenza del libero arbitrio spingono senz'altro ad una riflessione sul nesso di dipendenza fra la generazione Q e il mondo degli yuppies. Ma anche a

pensare (per la genericità e astrattezza concettuale di questa visione) che per i giovani non si prepara soltanto quella nuova epoca auspicata da Falko Blask. L'arbitrio creativo sul quale costruire l'epoca che non riconosce altro dio che il proprio ego e l'esistenza di relazioni predate, una volta abbattute le ultime barriere

del principio di responsabilità, non è auspicabile né intravedibile per l'astoricità che caratterizza questo progetto. «Non c'è niente di vero, tutto è concesso», primo dei dieci comandamenti dei sociopatici, attira la nostra attenzione non soltanto per la sua inopportuna banalità e per la volgarizzazione del noto adagio doctoreskijano, ma anche come spia di un pensar veloce che ci ricorda tutt'al più uno spot televisivo.

Maurizio Gracceva

Dalla Prima

re l'accerchiamento, la temporanea sosta sulla lineadell Tagliamento e la successiva stabilizzazione sul Piave, dopo aver ceduto al nemico intere province, con centinaia di migliaia di profughi che con le loro povere masserizie cercavano riparo e salvezza.

Nasce in quel tragico ottobre di ottant'anni fa il termine «caporettesimo» che ci ha accompagnato spesso in questo secolo, ad indicare non tanto una sconfitta militare, che nelle guerre colpiscono tutti gli eserciti, quanto la disorganizzazione, la carenza di comandi, le immediate e sterili ricerche di responsabilità e gli scaricabarile, tra politici e militari. In una parola l'impreparazione ad affrontare eventi imprevedibili e pur prevedibili, sempre fidando nello «stello», nella cosiddetta «genialità» degli italiani, abituati da secoli all'arte dell'«arrangiarsi».

Anche un semplice disastro ferroviario, comune a tutti i pesi, può diventare da noi «caporettesimo», poiché nella macchina statale manca in particolare l'atteggiamento della prevenzione, l'assunzione di precise responsabilità, il collegamento dei vari enti preposti sulla carta ad affrontare l'emergenza.

E così può succedere che convogli ferroviari continuino a viaggiare verso l'imbuto, che nessuno comunichi ai passeggeri quel che sta accadendo, che le misure di pronto intervento siano scoordinate e tardive.

E non è certo silurando Tizio e Caio che si verrà a capo di così stoniche manchevolezze. Per distruggere il germe nefasto del «caporettesimo» occorre cambiare molte cose nel nostro Paese: un programma di vasta portata e di lunga lena. Ma qualche insegnamento dal «fattaccio» della stazione Casilina si dovrà pur trarre. Ed è specifico compito del governo Prodi. Se non altro per evitare che si ripeta.

[Gianni Rocca]

Prima - MO

Festa

97

Nazionale l'Unità Reggio Emilia

Bicentenario del tricolore ZONA AEROPORTO

28 Agosto - 21 Settembre